

IL DIAVOLO DELLA BOTTIGLIA

di

Robert Luis Stevenson

C'era un uomo dell'isola di Hawaii, che chiamerò Keawe; dato che è ancora vivo e il suo nome deve essere tenuto segreto; comunque il luogo della sua nascita non è lontano da Honaunau, dove giacciono nascoste in una grotta le ossa di Keawe il Grande. Quest'uomo era povero, coraggioso, attivo; sapeva leggere e scrivere come un maestro; era, inoltre, un marinaio di prim'ordine e aveva navigato per qualche tempo sui vapori delle isole e guidato una baleniera sulla costa di Hamakua. Ad un certo punto a Keawe venne in mente di dare un'occhiata al vasto mondo e alle città straniere, e si imbarcò su una nave diretta a San Francisco.

Questa è una bella città, con un bel porto e un'infinità di ricchi; c'è, in particolare, una collina coperta di palazzi. Su questa collina passeggiava un giorno Keawe, con molti soldi in tasca, guardando con piacere le grandi case dall'una e dall'altra parte.

“Come sono belle queste case! – pensava – e come devono essere felici quelli che ci abitano, e non si preoccupano del domani!”

Aveva ancora per la mente questo pensiero, quando si trovò di fronte ad una casa più piccola delle altre, ma tutta rifinita e graziosa come un giocattolo. I gradini di quella casa mandavano bagliori d'argento, le aiuole del giardino fiorivano come ghirlande, e le finestre scintillavano come diamanti; e Keawe si fermò ad osservare stupito quella meraviglia. Stando così fermo, si accorse di un uomo che lo guardava da una finestra così trasparente che Keawe lo vedeva come si vede un pesce in una pozza fra gli scogli. L'uomo era attempato, e aveva la testa calva e la barba nera; e il suo viso era grave di dolore, e sospirava amaramente. E la verità è che, mentre Keawe guardava l'uomo lì dentro e l'uomo guardava Keawe là fuori, essi si invidiavano a vicenda.

Improvvisamente l'uomo sorrise e fece un cenno col capo, invitò Keawe ad entrare e lo accolse sulla porta di casa.

È bella questa mia casa, – disse l'uomo, e sospirò amaramente. – Non vi piacerebbe vedere le stanze?

Così condusse Keawe per ogni parte della casa, dalla cantina al tetto, e non c'era lì nulla che non fosse perfetto nel suo genere, e Keawe ne era ammirato.

– In verità, – disse Keawe – questa è una casa splendida; se io vivessi in una simile, canterei tutto il giorno. Perché dunque sospirate?

– Non c'è alcun motivo, – disse l'uomo – perché voi non possiate avere una casa in tutto simile a questa, e più bella, se lo desiderate. Suppongo abbiate del denaro.

– Ho cinquanta dollari; – disse Keawe – ma una casa come questa costerà più di cinquanta dollari.

L'uomo fece dei calcoli.

– Mi dispiace che non abbiate di più, – disse – perché potrebbe darvi delle noie in futuro; ma sarà vostra per cinquanta dollari.

– La casa? – domandò Keawe.

– No, non la casa, – replicò l'uomo – ma la bottiglia. Perché, devo dirvelo, sebbene vi sembri così ricco e fortunato, tutta la mia fortuna e questa casa stessa e il suo giardino, sono venuti fuori da una bottiglia non molto più grande di un litro. Eccola.

E aprì un armadio chiuso a chiave, e ne tirò fuori una bottiglia panciuta, dal collo lungo; il vetro era di un bianco latte e aveva nella grana i colori cangianti dell'arcobaleno. E, dentro, qualcosa si muoveva oscuramente, come un'ombra e un fuoco.

– Questa è la bottiglia, – disse l'uomo, e quando Keawe rise: – Non mi credete? – aggiunse. – Provate voi stesso. Vedete se riuscite a romperla.

Keawe prese la bottiglia e la scagliò sul pavimento fino a stancarsi; ma quella rimbalzava sul pavimento come la palla di un bambino, senza rompersi.

– Questa è una cosa strana, – disse Keawe – perché a toccarla, come a guardarla, sembrerebbe di vetro.

– E di vetro è; – rispose l'uomo, sospirando più profondamente che mai – ma il suo vetro è stato temprato nelle fiamme dell'inferno. Ci vive dentro un diavolo, ed è quell'ombra che vediamo muoversi; almeno così suppongo. Se qualcuno compra questa bottiglia, il diavolo sarà ai suoi ordini; tutto ciò che desidera – amore, fama, denaro, case come questa, o una città come questa città – tutto sarà suo appena espresso il desiderio. Napoleone ebbe questa bottiglia, e per mezzo suo arrivò ad essere il re del mondo; ma alla fine la vendette e cadde. Il capitano Cook ebbe questa bottiglia e per mezzo suo trovò la rotta per tante isole; ma anch'egli la vendette e venne ucciso ad Hawaii. Perché, una volta venduta, se ne vanno potere e protezione; e, a meno che uno non si accontenti di quel che ha, può finir male.

– E perché parlate di venderla? – disse Keawe.

– Ho tutto ciò che desidero e sto invecchiando, – rispose l'uomo. – C'è una cosa che il diavolo non può fare; non può allungare la vita; e, non sarebbe onesto nascondervelo, la bottiglia ha un inconveniente: se uno muore prima di venderla, dovrà bruciare per sempre all'inferno.

– Certo, questo è un inconveniente, è chiaro! – disse Keawe. – Non voglio averci niente a che fare. Posso fare a meno di una casa, grazie a Dio; ma c'è una cosa che non vorrei mai, cioè essere dannato.

– Dio mio, non siate così precipitoso nelle cose, – rispose l'uomo. – Tutto quel che dovete fare è usare il potere del diavolo con moderazione, e poi venderla a qualcun altro, come io a voi, e finire in agiatezza la vita.

– Beh, noto due cose, – disse Keawe. – Voi sospirate di continuo come una fanciulla innamorata, e questa è una; e quanto all'altra, vendete questa bottiglia molto a buon mercato.

– Vi ho già detto perché sospiro, – rispose l'uomo. – È perché temo che la mia salute si stia indebolendo; e, come dite voi stesso, morire e andare all'inferno è un guaio per chiunque. Quanto al perché la venda così a buon mercato, devo spiegarvi una particolarità di questa bottiglia. Molto tempo fa, quando il diavolo la portò per la prima volta sulla terra, era estremamente cara e venne venduta, primo fra tutti, al Prete Gianni per molti milioni di dollari; ma non può essere rivenduta se non perdendoci. Se la vendete a quanto l'avete pagata, vi ritorna indietro, come un piccione viaggiatore. Dunque, in tanti secoli il costo ha continuato a diminuire, e la bottiglia è ora molto a buon mercato. Io stesso l'ho comprata da uno dei miei grandi vicini su questa collina, e l'ho pagata solo novanta dollari. La potrei rivendere per ottantanove dollari e nonvantanove centesimi, ma non un centesimo di più, altrimenti mi tornerebbe indietro. Ora, a proposito, ci sono due inconvenienti. Primo, quando si offre una bottiglia così straordinaria per ottanta dollari, la gente suppone che si scherzi. In secondo luogo ... ma non c'è fretta riguardo a questo, e non è necessario entrare nel merito. Ricordatevi solo che dovete venderla per denaro coniato.

– Come posso sapere se tutto ciò è vero? – domandò Keawe.

– In parte lo potete verificare subito, – replicò l'uomo – datemi i vostri cinquanta dollari, prendete la bottiglia, e desiderate che vi tornino in tasca. Se questo non accade, vi do la mia parola d'onore che romperò il contratto e vi restituirò il denaro.

– Non mi state ingannando? – disse Keawe.

L'uomo promise con un gran giuramento.

– Ebbene, correrò il rischio, – disse Keawe – perché non può farmi alcun danno. – E pagò con i suoi soldi l'uomo, e l'uomo gli porse la bottiglia.

– Diavolo della bottiglia, – disse Keawe – voglio riavere i miei cinquanta dollari.

Ed ecco, l'aveva appena detto, che si sentì la tasca piena come prima.

– Certo questa è una bottiglia meravigliosa, – disse Keawe. – Non voglio più saperne di questo scherzo. Su, riprendetevi la vostra bottiglia.

– L'avete comprata per meno di quello che ho speso io, – rispose l'uomo fregandosi le mani. – È vostra, ora, e per quanto mi riguarda non mi resta altro che vedervi voltare la schiena.

E con ciò suonò chiamando il servitore cinese, e fece mandare Keawe fuori di casa.

Ora, quando Keawe si ritrovò in strada, con la bottiglia sotto braccio, cominciò a pensare.

– Se è vero tutto quello che mi ha detto di questa bottiglia, potrei aver fatto un cattivo affare; – pensò. – Ma forse l'uomo mi prendeva soltanto in giro. – La prima cosa che fece fu contare il suo denaro: il totale era esatto: quarantanove dollari in moneta americana e un "pezzo" del Cile.

– Questo sembra essersi avverato, – disse Keawe. – Ora facciamo un'altra prova.

Le vie in quella parte della città erano linde come il ponte di una nave, e, benché fosse mezzogiorno, non c'erano passanti. Keawe mise la bottiglia nello scolo della strada e se la filò. Due volte guardò indietro, e là stava, dove l'aveva lasciata, la bottiglia panciuta e lattiginosa. Si guardò alle spalle una terza volta, e voltò un angolo; ma lo aveva appena fatto, che qualcosà lo colpì al gomito, e, meraviglia, era il lungo collo ritto all'insù; mentre la pancia era ficcata nel suo mantello da pilota.

– E anche questo si è avverato, – disse Keawe.

La prima cosa che poi fece fu di comprare un cavatappi in un negozio, e appartarsi in un posto nascosto fra i campi. E là provò a togliere il tappo, ma ogni volta che conficcava la vite, questa tornava fuori di nuovo, e il tappo era integro come sempre.

– Questo è un qualche nuovo tipo di tappo, – disse Keawe, e improvvisamente cominciò a tremare e a sudare, perché quella bottiglia lo spaventava.

Tornando al porto, vide per via uno che vendeva conchiglie e randelli delle isole selvagge, vecchi idoli pagani, vecchie monete, e ogni sorta di cose che i marinai portano nei loro baui da viaggio. E gli venne un'idea. Così entrò ed offrì la bottiglia per cento dollari. All'inizio l'uomo del negozio rise, e gliene offrì cinque; ma si trattava, in effetti, di una bottiglia curiosa: vetro di quel tipo non era mai stato soffiato in vetrerie umane, tanto graziosamente splendevano i colori sotto il bianco latte, e tanto stranamente si moveva l'ombra all'interno; così, dopo aver contrattato un po' come usano i suoi simili, il negoziante diede a Keawe sessanta dollari d'argento, e mise la bottiglia su un'asse nel mezzo della vetrina.

– Ora, – disse Keawe, – ho venduto per sessanta ciò che ho comprato per cinquanta o, a dire il vero, per un po' meno, dato che uno dei miei dollari era del Cile. Ora saprò la verità su un altro punto.

Così tornò a bordo della sua nave, e, quando aprì il suo baule, ecco lì la bottiglia, ed era arrivata anche prima di lui.

Ora Keawe aveva a bordo un compagno che si chiamava Lopaka.

– Cosa ti tormenta, – chiese Lopaka – che guardi fisso nel tuo baule?

Erano soli nel castello di prua, e Keawe gli fece promettere il segreto e gli raccontò tutto.

– Questa è una faccenda assai strana, – disse Lopaka – e temo che questa bottiglia ti procurerà dei guai. Ma c'è un punto molto chiaro: sai quali sono i guai, e ti conviene godere i vantaggi del contratto. Decidi cosa vuoi avere; dà l'ordine e, se verrà eseguito secondo il tuo desiderio, comprerò io la bottiglia; perché ho idea di farmi uno schooner e andar a far traffici per le isole.

– Questa non è la mia idea, – disse Keawe; – ma di avere una casa splendida con giardino sulla costa di Kona, dove sono nato, col sole che entri splendente dalla porta che dà sul giardino, vetri alla finestra, quadri alle pareti e balocchi e bei tappeti sui tavoli; in tutto simile a quella in cui sono stato oggi, solo un piano più alta e con balconi da per tutto come nel palazzo del re; e viver là senza problemi, far festa con i miei amici e parenti.

– Bene, – disse Lopaka – portiamo la bottiglia con noi ad Hawaii; e se tutto si avvera, come tu supponi, io comprerò la bottiglia, come ho detto, e chiederò uno schooner.

Su questo si misero d'accordo e non passò molto tempo prima che il bastimento tornasse a Honolulu, portando Keawe, Lopaka e la bottiglia. Erano appena sbarcati quando incontrarono sulla spiaggia un amico, che cominciò subito a far le condoglianze a Keawe.

– Non so perché mi si debbano fare le condoglianze, – disse Keawe.

– È possibile che non abbiate sentito, – disse l'amico – vostro zio – quel buon vecchio – è morto, e vostro cugino – quello splendido ragazzo – si è annegato in mare?

Keawe, colmo di dolore, cominciò a piangere e a lamentarsi, dimenticandosi della bottiglia. Ma Lopaka pensava fra sé e sé, e poco dopo, quando il dolore di Keawe era un po' diminuito:

– Ho meditato, – disse Lopaka, – tuo zio non aveva delle terre in Hawaii, nel distretto di Kau?

– No, – disse Keawe, – non a Kau, sono dalla parte delle montagne, un po' più a sud di Hookena.

– Queste terre saranno ora tue? – domando Lopaka.

– Lo saranno, – disse Keawe, e ricominciò a piangere per i suoi parenti.

– No, – disse Lopaka, – non lamentarti adesso. Mi viene un sospetto: e se ciò fosse opera della bottiglia? Perché ecco è pronto il luogo per la tua casa.

– Se è così, – gridò Keawe, – è un pessimo modo di servirmi quello di uccidere i miei parenti. Ma potrebbe essere così, certo, perché era proprio in quel luogo che mi immaginavo la casa.

– La casa, però, non è ancora costruita, – disse Lopaka.

– No, né è probabile che lo sia! – disse Keawe; – perché, benché mio zio abbia un po' di caffè e ava e banane, non basterà a tenermi in agiatezza; e il resto di quella terra è lava nera.

– Andiamo dall'avvocato, – disse Lopaka; – mi è venuta un'altra idea.

Ora, quando giunsero dall'avvocato, constatarono che lo zio di Keawe era divenuto enormemente ricco negli ultimi tempi, e che aveva un mucchio di soldi.

– Ed ecco il denaro per la casa! – esclamò Lopaka.

– Se pensate a una nuova casa, – disse l'avvocato, – eccovi il biglietto da visita di un nuovo architetto, di cui mi dicono gran cose.

– Di meglio in meglio! – esclamò Lopaka. – Ormai è tutto chiaro. Continuiamo ad obbedire agli ordini.

Così andarono dall'architetto, ed egli aveva disegni di case sul tavolo.

– Volete qualcosa fuori dal comune? – disse l'architetto. - Che ve ne pare di questa? – e porse un disegno a Keawe.

Ora, quando Keawe mise gli occhi sul disegno, gridò forte, perché era la figura del suo pensiero esattamente riprodotta.

– Accetto questa casa, – pensava Keawe – per quanto poco mi piaccia il modo in cui mi arriva; ma oramai sono vincolato, e posso prendere il buono assieme al cattivo.

Così disse all'architetto tutto quel che desiderava, e come voleva arredare la casa, e gli parlò dei quadri alle pareti e dei bric-à-bracs sui tavoli, e domandò senz'altro all'uomo per quanto avrebbe svolto l'intero affare.

L'architetto fece molte domande, prese la penna e fece un conto; e, quando ebbe finito, disse proprio la somma che Keawe aveva ereditato.

Lopaka e Keawe si fecero un cenno.

– È proprio chiaro, – pensava Keawe, – che devo possedere questa casa, lo voglia o no. Viene dal demonio e ho paura che ne ricaverò poco bene; e di una cosa son sicuro; che non mi proporrò più desideri finché avrò questa bottiglia. Ma per la casa sono vincolato, e posso prendere il buono assieme al cattivo.

Così fece i suoi patti con l'architetto, e firmarono una carta; e Keawe e Lopaka s'imbarcarono di nuovo a navigarono per l'Australia; perché avevano deciso fra loro che non si sarebbero per niente intromessi, ma avrebbero lasciato l'architetto e il diavolo della bottiglia liberi di costruire e arredare la casa come volevano.

Il viaggio fu buono, solo che per tutto il tempo Keawe tratteneva il fiato perché aveva giurato di non proferire più desideri, e di non ricevere altri favori dal demonio. Era passato il tempo calcolato quando essi tornarono, e l'architetto disse loro che la casa era pronta, e Keawe e Lopaka presero posto sulla Hall, e scesero verso Kona per dare un'occhiata alla casa, e vedere se tutto era stato fatto bene, secondo il pensiero che era nella mente di Keawe.

Ora, la casa stava sul fianco della montagna, visibile alle navi. Sopra, la foresta correva su nelle nuvole piovose: in basso, la lava nera formava scogliere dove erano sepolti i re dei tempi antichi. Intorno alla casa fioriva un giardino multicolore; e c'era un orto di papaia da una parte e un orto di albero del pane dall'altra; e proprio davanti, verso il mare, era stato drizzato un albero di nave che portava una bandiera. Quanto alla casa, era alta tre piani, con grandi sale ciascuna con spaziosi balconi. Le finestre erano di vetro, così perfetto che era chiaro come acqua e lucente come il giorno. Mobili di ogni tipo arredavano le stanze. Sui muri erano appesi quadri con cornici dorate; quadri di navi e di uomini in battaglia, e delle donne più belle e di uomini singolari; in nessun posto al mondo esistono pitture di colori così vividi come quelle che Keawe trovò appese in casa sua. Quanto ai bric-à-brac erano straordinariamente belli: orologi a carillon, organetti, pupazzi che muovevano la testa, libri pieni di figure, armi di valore di ogni parte del mondo, e i giochi di pazienza più sofisticati per impiegare l'ozio di un uomo solitario. E poiché nessuno vorrebbe vivere in simili stanze, ma solo percorrerle per ammirarle, i balconi erano stati costruiti così larghi, che un villaggio dell'interno avrebbe potuto viverci in delizia; e Keawe non sapeva quale preferire, se il portico posteriore, dove si godeva la brezza di terra e si vedevano gli orti e i fiori, o il balcone sul davanti dove si poteva bere il vento del mare e guardar giù per la ripida muraglia della montagna e vedere la Hall passare press'a poco un volta la settimana fra Hookena e le colline di Pele, o gli schooners bordeggiare lungo la costa per legna, ava o banane.

Quando ebbero visitato tutto, Keawe e Lopaka si sedettero sotto il portico.

– Dunque, – chiese Lopaka – è tutto come desideravi?

– Le parole non possono dirlo, – fece Keawe – sarebbe stato meglio se non avessi sognato, mi sento oppresso dalla soddisfazione.

– Non c'è che una cosa da considerare, – disse Lopaka – tutto questo potrebbe essere accaduto naturalmente e il diavolo della bottiglia non averci niente a che fare. Se dovessi

comprare la bottiglia e non aver poi lo schooner, avrei messo la mano nel fuoco per nulla. Ti ho dato la mia parola, lo so, ma pure penso che non mi dovresti rifiutare un'altra prova.

– Ho giurato di non ricevere più favori, – disse Keawe – sono andato già abbastanza avanti.

– Non è un favore quello a cui penso, – replicò Lopaka – è solo vedere il diavolo in persona. Non ci si guadagna niente e quindi non c'è niente di cui vergognarsi: eppure, se lo vedessi solo una volta, sarei sicuro di tutta la faccenda. Perciò concedimelo e lasciami vedere il diavolo; e dopo, ecco il denaro nella mia mano, comprerò la bottiglia.

– Ho solo paura di una cosa, – disse Keawe – il diavolo potrebbe essere molto brutto da vedere; e se una volta gli metti gli occhi addosso, potrebbe passarti del tutto la voglia della bottiglia.

– Io sono un uomo di parola, – disse Lopaka – ed ecco il denaro qui fra noi.

– Benissimo, – replicò Keawe – sono curioso anch'io. E allora, via, lasciate che vi diamo un'occhiatina, signor Diavolo.

Ora, appena ebbe detto ciò, il diavolo sgusciò fuori dalla bottiglia, e vi rientrò di nuovo rapido come una lucertola; e Keawe e Lopaka se ne stavano lì come impietriti. La notte era ormai fonda, prima che uno dei due trovasse un pensiero da esprimere o voce con cui esprimerlo; finalmente Lopaka spinse il denaro verso Keawe e prese la bottiglia.

– Io sono un uomo di parola, – disse – ed è per te un fortuna che lo sia, perché altrimenti non toccherei neanche con i piedi questa bottiglia. Bene, avrò il mio schooner e un dollaro o due per me; poi mi libererò di questo diavolo il più presto possibile. Perché, a dirti la verità, vederlo mi ha alquanto abbattuto.

– Lopaka, – disse Keawe – pensa di me il meno peggio che puoi; so che è notte, che le strade sono cattive, che il sentiero presso le tombe è un brutto luogo da percorrere così tardi, ma ti dico che da quando ho visto quella piccola faccia non potrò mangiare, dormire o pregare finché non l'allontanerò da me. Ti darò una lanterna e un cesto per metterci la bottiglia e qualunque quadro o bell'oggetto nella mia casa ti piaccia; ma vattene subito a dormire a Hookena con Nahinu.

– Keawe, – disse Lopaka – molti se ne avrebbero a male, soprattutto quando ti faccio un favore da vero amico mantenendo la parola di comprare la bottiglia; e, inoltre, la notte, l'oscurità e la strada presso le tombe devono essere dieci volte più pericolose per un uomo

che ha un peccato sulla coscienza e questa bottiglia sotto braccio. Ma, per quanto mi riguarda, sono tanto impaurito io stesso, che non ho il coraggio di rimproverarti. Me ne vado dunque; e prego Dio che tu possa esser felice nella tua casa, e io fortunato col mio schooner, e che si possa infine andare tutti e due in paradiso a dispetto del demonio e della sua bottiglia.

Così Lopaka scese giù per la montagna; e Keawe rimase sul balcone davanti ad ascoltare il battito dei ferri del cavallo, e guardava la lanterna che discendeva splendente il sentiero lungo la scogliera delle caverne dove sono sepolti gli eroi antichi; e per tutto il tempo tremava e giungeva le mani pregando per il suo amico e ringraziando Dio d'essersi tirato fuori da quell'affare.

Ma il giorno dopo si levò molto sereno, e quella casa nuova era così deliziosa a vedersi che dimenticò le sue paure.

Un giorno seguiva all'altro e Keawe se ne stava là in perpetua gioia. Di solito se ne stava sotto il portico posteriore; là mangiava e viveva e leggeva le cronache dei giornali di Honolulu; ma quando qualcuno passava, entrava a guardare le stanze e le pitture. E la fama della casa si sparse in lungo e in largo: la chiamavano Ka-Hale Nui (la Casa Grande) in tutta Kona; e qualche volta la Casa Splendente, perché Keawe teneva un cinese che spolverava e lucidava tutto il giorno: e i vetri, le dorature, le belle stoffe, le pitture splendevano, lucenti come il mattino. Quanto a Keawe stesso, non poteva camminare per le stanze senza cantare, tanto gli si allargava il cuore; e quando passavano navi sul mare sotto costa, alzava la sua bandiera sull'antenna.

Così passò del tempo, finché un giorno Keawe se ne andò fino a Kailua, a visitare certi suoi amici. Là fu bene accolto; e la mattina dopo partì il più presto possibile e cavalcò forte, perché non vedeva l'ora di rivedere la sua bella casa; e d'altronde, la notte che veniva era la notte in cui i morti dei tempi andati vagano nei dintorni di Kona; ed essendosi già immischiato nelle cose del diavolo, non aveva certo voglia di incontrarne qualcuno. Un po' oltre Honaunau, spingendo lontano lo sguardo, si accorse che una donna stava facendo il bagno sulla riva del mare; e gli parve una ragazza di belle forme, ma non ci pensò più. Poi vide la sua camicia bianca ondeggiare mentre la indossava, poi il suo holoku rosso; e quando le si trovò di fronte, ella aveva terminato la toletta, ed era venuta su dal mare e se ne stava sul margine del sentiero col suo holoku rosso, tutta rinfrescata dal bagno. Le brillavano gli occhi ed erano gentili. E Keawe non appena le vide tirò le redini.

– Credevo di conoscere tutti in questo paese, – disse – da dove venite che non vi conosco?

– Io sono Kokua, figlia di Kiano, – disse la ragazza – e sono appena ritornata da Ohau. E voi chi siete?

– Io vi dirò chi sono fra poco, – disse Keawe scendendo da cavallo – ma non ora. Perché ho un pensiero in mente, e se voi sapeste chi sono, potreste avere sentito parlare di me, e non dirmi la verità. Ma ditemi, innanzitutto, una cosa: siete sposata?

Al che Kokua rise forte.

– Voi lo domandate, – disse – e voi siete sposato?

– In verità, Kokua, non lo sono, – replicò Keawe – e non ho mai pensato di esserlo prima d'ora. Ma ecco chiaramente la semplice verità. Vi ho incontrato or ora sul margine della strada, ho visto i vostri occhi, che sono come stelle, e il mio cuore è venuto a voi veloce come un uccello. E così ora, se non volete saperne di me, ditelo, e me ne andrò a casa mia; ma se pensate che io non sia peggiore di qualunque altro giovane, ditelo pure, e io verrò da vostro padre questa sera e domani parlerò col buon uomo.

Kokua non diceva una parola ma guardava il mare e rideva.

– Kokua, – disse Keawe – se non dite nulla io la considererò una risposta positiva; allora andiamo da vostro padre.

Lei camminava davanti a lui, sempre muta; soltanto ogni tanto gettava per un momento uno sguardo indietro tenendo in bocca i nastri del suo cappello.

Ora, quando giunsero alla porta, Kiano uscì sulla veranda e salutò a voce alta Keawe dandogli il benvenuto chiamandolo per nome. Al che la ragazza fissò gli occhi su di lui perché la fama della Grande casa era giunta alle sue orecchie, e certo era una gran tentazione. Per tutta la sera fecero festa assieme; e la ragazza non era per niente riservata sotto gli occhi dei suoi genitori, e prendeva in giro Keawe, perché era piena di brio. Lui, il giorno dopo parlò a Kiano, e poi trovò la ragazza sola.

– Kokua, – disse – mi avete preso in giro tutta la sera; e siete ancora in tempo a dirmi di andarmene. Io non volevo dirvi chi ero, perché ho una bella casa, e temevo che avreste pensato più alla casa che all'uomo che vi ama. Ora sapete tutto, e se desiderate di avermi veduto per l'ultima volta, ditelo subito.

– No, – disse Kokua: ma questa volta non rise, e Keawe non domandò altro.

Questa fu la corte che Keawe le fece; le cose erano state sbrigate in fretta; ma così va una freccia, e una palla di fucile va più veloce ancora, eppure entrambe possono colpire il bersaglio. Le cose erano andate veloci ma erano anche andate lontane, e il pensiero di Keawe continuava a ronzare nella testa della ragazza; ne udiva la voce nelle pause della risacca sulla lava, e per quest'uomo che ella non aveva veduto che due volte avrebbe lasciato padre e madre e la sua isola natale.

Quanto a Keawe, il suo cavallo volava su per la via della montagna sotto la scogliera delle tombe, e il suono degli zoccoli e la voce di Keawe che cantava fra sé per la gioia, riecheggiavano nelle caverne dei morti. Giunse alla Casa Splendente che ancora cantava. Si sedette per mangiare nel balcone maggiore, e il cinese si stupiva del suo padrone che sentiva canticchiare fra un boccone e l'altro. Il sole calò nel mare e venne la notte; e Keawe passeggiava sui balconi illuminati dalle lampade, là sulla montagna, e il suono del suo canto sorprendevo gli uomini sulle navi.

– Eccomi qui arrivato alla cima – disse fra sé. – La mia vita non potrebbe essere migliore; questa è la cima della montagna: e tutto intorno a me declina verso il peggio. Per la prima volta illuminerò le camere, e farò il bagno nella mia bella vasca con l'acqua calda e fredda, e dormirò solo nel letto della mia camera nuziale.

Così chiamò il cinese, e questi dovette svegliarsi per accendere le stufe; e mentre si affaticava di sotto, presso le caldaie, sentiva di sopra il padrone cantare contento nelle stanze illuminate. Quando l'acqua cominciò ad essere calda, il cinese lo gridò al padrone; e Keawe entrò nella stanza da bagno; e il cinese lo sentiva cantare mentre riempiva la vasca di marmo; lo sentiva cantare e poi interrompersi mentre si svestiva, finché, improvvisamente, la canzone cessò. Il cinese ascoltava e ascoltava; dette una voce su per le scale a Keawe per chiedere se tutto andava bene, e Keawe gli rispose; – Sì, – ordinandogli di andare a dormire; ma non si sentiva più cantare nella Casa Splendente, e, per tutta la notte, il cinese sentì i piedi del suo padrone andare e venire per i balconi senza riposo.

Ora era accaduto questo: mentre Keawe si svestiva per il bagno, aveva notato sulla pelle qualcosa di simile a una macchia di licheni sulla roccia, e fu allora che smise di cantare. Infatti conosceva quel tipo di macchia e sapeva di essersi ammalato di lebbra.

Ora è triste per chiunque prendere quella malattia. E per chiunque sarebbe triste lasciare una casa così splendida e comoda, e lasciare tutti gli amici per andarsene alla spiaggia di Molokai fra le scogliere giganti e le barriere marine. Ma cos'era ciò in paragone

al caso di Keawe, che solo ieri aveva trovato il suo amore, e l'aveva conquistato solo quella mattina, e ora vedeva infrangersi tutte le sue speranze in un momento, come un pezzo di vetro?

Pensò un po' all'accaduto sul bordo della vasca; poi balzò in piedi con un grido e corse fuori; e avanti e indietro, avanti e indietro sul balcone come un disperato.

– Potrei adattarmi a lasciare Hawaii, dimora dei miei padri, – pensava Keawe. – Con molto coraggio potrei andare a Molokai, a Kalapaupa, vicino alle scogliere, e vivere e dormire con i lebbrosi, lontano dai miei padri. Ma che male ho fatto, che peccato pesa sulla mia anima che mi ha fatto incontrare Kokua che usciva fresca dal mare nella sera? Kokua, ammaliatrice di anime! Kokua, luce della mia vita! Ecco, io non mi potrò mai sposare, su lei non potrò più posare lo sguardo, non la potrò toccare con le mie mani amoroze; ed è per questo, è per te, Kokua, che verso i miei lamenti!

Ora dovete considerare che tipo d'uomo Keawe fosse, perché avrebbe potuto vivere lì per anni, nella Casa Splendente, senza che nessuno venisse a sapere della sua malattia. Inoltre avrebbe potuto sposare Kokua, anche così com'era; e così avrebbero fatto in molti, perché hanno anime di porci; ma Keawe amava la ragazza da uomo, e non voleva farle alcun male né esporla ad alcun pericolo.

Un po' dopo la mezzanotte gli venne in mente la bottiglia. Andò nel portico posteriore e richiamò alla memoria il giorno in cui il diavolo aveva guardato fuori; e a quel pensiero un gelo gli corse per le vene.

– È una cosa spaventosa quella bottiglia, – pensò Keawe – e spaventoso è il diavolo, ed è una cosa terribile rischiare le fiamme dell'inferno. Ma quale altra speranza mi resta di curare la mia malattia e di sposar Kokua? Come! – pensò – ho affrontato una volta il diavolo solo per farmi una casa, e non vorrò affrontarlo di nuovo per avere Kokua?

E così gli venne in mente che il giorno dopo sarebbe passato la Hall, nel suo viaggio di ritorno da Honolulu.

– Bisogna che prima di tutto vada là, – pensò – a veder Lopaka. Perché ora la mia speranza migliore è ritrovare quella stessa bottiglia di cui sono stato così contento di essermi liberato.

Non riuscì a chiuder occhio: il cibo gli restava in gola; ma mandò una lettera a Kiano, e quando stava per arrivare il piroscafo cavalcò giù per la scogliera delle tombe. Pioveva; il suo cavallo procedeva pesantemente; lui guardava le nere bocche delle caverne, e

invidiava i morti che dormivano là e l'avevano fatta finita coi guai; e richiamò alla mente come era passato di lì galoppando il giorno prima, e si sentiva strano. Così arrivò giù a Hookena, e là c'era tutto il paese adunato riunito in attesa del piroscifo, come al solito. Sedevano sotto la tettoia davanti al magazzino, scherzavano e si passavano notizie; ma nell'animo di Keawe non c'era alcuna voglia di scherzare, e sedeva in mezzo a loro guardando fuori la pioggia cadere sulle case, la risacca battere fra gli scogli, e i singhiozzi gli salivano in gola.

– Keawe della Casa Splendente non è di buon umore, – si dicevano l'un l'altro.

Così era veramente, e non c'è da stupirsi.

Poi arrivò la Hall, e la scialuppa lo portò a bordo. La parte posteriore della nave era piena di haoles (bianchi) che erano andati in visita al vulcano, com'è loro costume; e il mezzo era affollato di Kanaki, e la parte anteriore di tori selvaggi provenienti da Hilo, e di cavalli di Kau; ma Keawe sedeva appartato da tutti nel suo dolore cercando con gli occhi la casa di Kiano. Eccola lì davanti, bassa sulla costa fra le rocce nere e ombreggiata dalle palme di cocco, e là vicino alla porta c'era un holoku rosso, non più grande di una mosca che se ne andava avanti e indietro come una mosca affaccendata.

– Ah, regina del mio cuore, – esclamò, – metto a repentaglio la mia anima per non perderti!

Poco dopo calò l'oscurità e si illuminarono le cabine, e gli haoles sedevano, giocavano e bevevano whiskey come al solito; ma Keawe camminò tutta la notte sul ponte; e tutto il giorno dopo, mentre navigavano sottovento presso Maui o Molokai passeggiava ancora avanti e indietro, come una fiera in un serraglio.

Verso sera passarono Capo Diamante e giunsero al molo di Honolulu. Keawe uscì fra la folla e cominciò a chiedere di Lopaka. Pareva che fosse diventato proprietario di uno schooner – non ce n'era uno migliore nelle isole – e che si fosse avventurato fin verso Pola-Pola o Kahiki; così non c'era da sperare nell'aiuto di Lopaka. Keawe si ricordò di un suo amico, un avvocato della città (non devo dirne il nome) e lo cercò. Gli dissero che era diventato improvvisamente ricco, e che aveva una bella casa nuova sulla costa di Waikiki, e questo fece nascere un sospetto nella mente di Keawe, e chiamò una carrozza e andò alla casa dell'avvocato.

La casa era tutta nuova, e gli alberi nel giardino non più alti di un bastone da passeggio; e l'avvocato, quando si presentò, aveva l'aria di un uomo molto contento.

– Che posso fare per servirvi? – disse l'avvocato.

– Voi siete amico di Lopaka, – rispose Keawe – e Lopaka comprò da me una certa mercanzia che ho pensato mi avreste potuto aiutare a rintracciare.

La faccia dell'avvocato si oscurò assai.

– Non dico di non comprendervi, signor Keawe, – disse – benché questa sia una brutta faccenda da rimestare. Potete star certo che non so nulla, ma pure indovino, e se vi recherete in un certo quartiere potreste averne informazioni.

E fece il nome di un uomo che, ancora, è meglio non riferire. Così per giorni Keawe andò da uno ad un altro, trovando ovunque vestiti nuovi e carrozze, belle case nuove e persone molto contente, benché quando accennava al suo affare i loro volti si annuolassero.

– Non c'è dubbio che sono sulla pista giusta – pensava Keawe. Questi vestiti nuovi e queste carrozze sono doni del piccolo diavolo, e questi volti contenti sono i volti di gente che, avuto ciò che voleva si è sicuramente liberata della bottiglia.

Così accadde infine che venne indirizzato a un haole di via Beritania. Quando arrivò alla porta, verso l'ora di cena, c'erano i soliti indizi: la casa nuova, il giardino recente, e la luce elettrica risplendente dalle finestre; ma quando venne il proprietario un fremito di speranza e paura scosse Keawe; perché davanti a lui stava un giovane, bianco come un cadavere e con gli occhi cerchiati, coi capelli che pareva gli cadessero dal capo e con la cera di un uomo che attenda la forca.

– È certamente qui, – pensò Keawe, e non nascose a quell'uomo il suo intento. – Son venuto per comprare la bottiglia, – disse.

A quelle parole il giovane haole di via Beritania vacillò e si appoggiò al muro.

– La bottiglia! – disse ansando. – Comprare la bottiglia!

Poi sembrò soffocare e prendendo Keawe per un braccio se lo trascinò dietro in una stanza e versò del vino in due bicchieri.

– Alla vostra salute, – disse Keawe; che aveva frequentato molto gli haoles a suo tempo. – Sì, – aggiunse – sono venuto a comprare la bottiglia. Qual è il prezzo?

– È molto calato dal vostro tempo, signor Keawe, – disse il giovane balbettando.

– Bene, bene, tanto meno dovrò pagare per essa, – disse Keawe:– quanto vi è costata?

Il giovane era bianco come un lenzuolo.

– Due centesimi, – disse.

– Come? – gridò Keawe – due centesimi! Ma allora potete solo venderla per uno e quello che la compra ...

A Keawe morirono le parole sulle labbra; chi l'avesse comprata non avrebbe più potuto rivenderla, la bottiglia e il diavolo della bottiglia sarebbero stati con lui fino alla morte, e una volta morto lo avrebbe portato al rosso profondo dell'inferno.

Il giovane di via Beritania cadde in ginocchio.

– Per amor del cielo, compratela! – gridò. – Potrete aver in più tutta la mia fortuna. Sono stato un pazzo a comprarla per quel prezzo. Avevo truffato del denaro al mio negozio; ero perduto; sarei dovuto andare in prigione.

– Poveretto, – disse Keawe – avete rischiato la vostra anima per una avventura così disperata, e per evitare la punizione di una vostra colpa; e pensate che io possa esitare con l'amore davanti a me? Datemi la bottiglia e il resto, che son sicuro che avete tutto pronto. Eccovi un pezzo da cinque centesimi.

Era come Keawe supponeva: il giovane aveva il resto pronto in un cassetto; la bottiglia cambiò di mano e le dita di Keawe non ne avevano ancora stretto il collo che lui proferì il desiderio di essere un uomo sano. E, in effetti, quando arrivò a casa nella sua stanza, e si svestì dinanzi a uno specchio, la sua cera era sana come quella di un bambino.

E qui accadde un fatto strano: non appena si rese conto del miracolo l'animo dentro di lui mutò, e non gli importava più del morbo cinese, e abbastanza poco di Kokua; non aveva che il solo pensiero di essere legato al diavolo per il tempo e per l'eternità, e non aveva altra speranza che quella di essere per sempre cenere fra le fiamme dell'inferno. Lontano, davanti a lui le vedeva avvampare con l'occhio della mente, e l'anima sua inorridiva e un'ombra gli velò la luce del giorno.

Quando Keawe tornò in po' in sé, si ricordò che quella era la sera in cui la banda suonava all'albergo. Si recò là, perché aveva paura di restare solo; là in mezzo a volti felici camminava avanti e indietro ascoltando la musica scendere e salire, vedendo Berger battere il tempo, mentre sentiva scoppiettare le fiamme e vedeva il fuoco rosso ardere nel

pozzo senza fondo. All'improvviso la banda suono Hiki-ao-ao; e questa era una canzone che lui aveva cantato a Kokua, e a sentirne il motivo gli ritornò il coraggio.

– È fatta ormai! pensò – Prendiamo ancora una volta il buono assieme al cattivo.

Così se ne ritornò ad Hawaii col primo piroscifo, e sposò Kokua il più presto che poté, conducendola su per il fianco della montagna alla Casa Splendente.

Ora, ecco cosa accadde ai due: quando erano insieme, il cuore di Keawe era tranquillo; ma non appena restava solo cadeva in un incubo pieno di orrore, sentiva le fiamme scoppiettare e vedeva il fuoco rosso ardere nel pozzo senza fondo. La ragazza, invero, gli si era data interamente; il cuore le balzava in petto al vederlo; la sua mano si attaccava a quella di lui; ed era così fatta dai capelli sul suo capo alle unghie dei piedi, che nessuno poteva vederla se non gioiosa. Era piacevole di natura. Aveva sempre una parola buona. Era piena di canto e andava avanti e indietro per la Casa Splendente, la cosa più splendente di quei tre piani, trillando come gli uccelli. E Keawe la vedeva e l'ascoltava con gioia, ma poi doveva ritirarsi a piangere in un angolo e lamentarsi pensando al prezzo che aveva pagato per lei; poi doveva asciugarsi gli occhi, lavarsi la faccia e sedere con lei sugli ampi balconi unendosi ai suoi canti e rispondendo con l'animo malato ai suoi sorrisi.

Venne un giorno che i piedi le cominciarono a diventare pesanti e i canti più rari; ed ora non era solo Keawe a piangere appartato, ma ciascuno si separava dall'altro sedendo in balconi ai lati opposti della Casa Splendente. Keawe era così sprofondato nella sua disperazione, che notò appena il cambiamento, e fu solo contento di avere più ore per starsene da solo a tormentarsi sul suo destino, senza essere costretto a nascondere il cuore malato dietro un volto sorridente. Ma un giorno, attraversando silenziosamente la casa, sentì come il suono di un bambino che singhiozzasse, ed era Kokua con la faccia sul pavimento, che piangeva disperatamente.

– Fai bene a piangere in questa casa, Kokua, – disse. – Eppure darei la mia testa perché almeno tu fossi felice!

– Felice! – esclamò: – Keawe, quando vivevi da solo nella tua Casa Splendente, dire "Keawe è nell'isola" era come dire uomo felice; riso e canto erano sulle tue labbra e il tuo viso era luminoso come l'alba. Poi hai sposato la povera Kokua; e il buon Dio sa cosa manca in lei, ma da quel giorno tu non hai più sorriso. Oh! – gridò – che ho che non va? Credevo di essere carina, ero convinta di amarlo. Cos'ho che non va, che getto un'ombra su mio marito?

– Povera Kokua, – disse Keawe. E sedendosi al suo fianco cercò di prenderle la mano ma lei si liberò. – Povera Kokua, – disse di nuovo. – Mia povera bimba, mia cara. Ed io avevo pensato per tutto questo tempo di risparmiarti! Bene, saprai tutto. Allora avrai almeno compassione del povero Keawe: allora comprenderai quanto ti abbia amata – fino a sfidare l’inferno per averti – e quanto ti ami ancora il povero condannato, da riuscire ancora a sorriderti quando ti vede.

– Hai fatto questo per me? – esclamò. – Oh! Allora che me ne importa di tutto il resto! – e lo abbracciava e piangeva su di lui.

– Ah, bambina! – fece Keawe – ma quando penso al fuoco dell’inferno me ne importa molto!

– Non parlarmene, – disse – nessun uomo può essere perduto per aver amato Kokua, né per nessun altra colpa. Io ti dico, Keawe, che ti salverò con queste mie mani o morirò con te. Ebbene! Tu per amore hai dato l’anima e credi che io non voglia morire in cambio per salvarti?

– Ah! mia cara, potresti morire cento volte e a cosa servirebbe? – gridò – se non a lasciarmi solo finché verrà il tempo della mia dannazione?

– Tu non sai nulla, – disse. – Io sono stata educata in una scuola di Honolulu e ti dico che salverò mio marito. Perché parli di un cent? Non tutto il mondo è americano. In Inghilterra hanno una moneta che chiamano farthing che vale circa mezzo cent. Ah! peccato! questo non risolve la faccenda, – esclamò – perché il compratore sarebbe dannato, e non troveremo nessuno così coraggioso come il mio Keawe! Ma poi c’è la Francia; lì hanno una piccola moneta che chiamano centesimo e di queste ce ne vogliono cinque per fare un cent più o meno. Non potremmo far meglio. Vieni, Keawe; andiamo nelle isole francesi; andiamo a Tahiti, presto come ci possono portare le navi. Là abbiamo quattro centesimi, tre centesimi, due centesimi, un centesimo; quattro possibili compere e vendite, e saremo in due a gestire la faccenda. Vieni, Keawe! Baciami e lascia andare i pensieri; Kokua ti difenderà.

– Grazie a Dio! – esclamò Keawe. – Non potevo pensare che Dio volesse punirmi per aver desiderato una cosa così buona! Sia come vuoi tu, dunque; portami dove vuoi; metto la mia vita e la mia salute nelle tue mani.

Il giorno dopo di buon mattino Kokua si dava da fare per i preparativi. Prese il baule di Keawe, quello che usava quando navigava; e prima mise la bottiglia in un angolo; poi lo riempì con i loro vestiti più ricchi e con i più curiosi bric-à-bracs di casa.

– Perché – diceva – dobbiamo sembrare della gente ricca; altrimenti chi crederà alla bottiglia?

Per tutto il tempo dei preparativi lei fu gaia come un uccello; solo quando guardava Keawe si sentiva le lacrime agli occhi e doveva correre a baciarlo. Quanto a Keawe, s'era tolto un peso dall'anima; ora che aveva diviso il suo segreto e aveva qualche speranza di salvezza davanti a sé pareva un uomo nuovo; i suoi piedi andavano leggeri sulla terra e di nuovo respirava con piacere. Però il terrore stava sempre al suo fianco e come il vento spegne una candela la speranza moriva in lui, e vedeva le fiamme balzare e il fuoco rosso ardere all'inferno.

Lasciarono detto in paese che se ne erano andati per un viaggio di piacere negli Stati Uniti, il che fu ritenuto strano, ma non così strana come la verità, se qualcuno fosse venuto a saperla. Così andarono a Honolulu con la Hall, e di là con le Humatilla a San Francisco con una folla di haoles, e a San Francisco presero due posti sul brigantino postale Uccello dei Tropici per Papeete, il principale sito dei francesi nelle Isole del Sud. Vi giunsero dopo un viaggio piacevole, in un bel giorno di monzone, e videro la catena di scogli con la risacca che vi si rompeva, e Motuiti con le sue palme, e lo schooner che entrava in porto, e le case bianche della città, basse lungo la costa in mezzo al verde degli alberi, e alte sul capo le montagne e le nuvole di Tahiti, l'isola saggia.

Giudicarono il partito migliore affittare una casa, e così fecero, di fronte al Console Inglese, per far gran pompa di denaro e mettersi in vista con carrozze e cavalli. Questo poterono farlo agevolmente, finché avevano la bottiglia in loro possesso; perché Kokua era più coraggiosa di Keawe, e, in qualunque momento avesse un'idea, si rivolgeva al diavolo per venti o cento dollari. Di questo passo arrivarono presto ad esser notati in città; e gli stranieri di Hawaii, il cavalcare e andare in carrozza, i begli holoku e il ricco pizzo di Kokua divennero materia di molto parlare.

Se la cavarono bene, dopo il primo momento, con la lingua di Tahiti, che è invero simile a quella di Hawaii, cambiate che siano certe lettere; e appena poterono parlare un po' agevolmente, cominciarono ad offrire la bottiglia. Dovete sapere che non era un affare facile da proporre; non era facile persuadere la gente che parlavate sul serio, quando offrivate loro in vendita per quattro centesimi una fonte inesauribile di salute e ricchezza.

Era d'altronde necessario spiegare i pericoli della bottiglia; e la gente, o non credeva affatto alla cosa o rideva o dava maggior peso alla parte negativa, si faceva seria in volto e si allontanava da Keawe e Kokua, come da persone che avevano a che fare con il demonio. Invece di guadagnare terreno, i due cominciarono ad accorgersi di essere evitati in città; i bambini fuggivano via da loro strillando, cosa insopportabile per Kokua; i cattolici passavano oltre, e tutti cominciarono di comune accordo a rifiutare le loro cortesie.

Una nube cadde sulle loro anime. Sedevano di notte nella loro casa nuova, dopo la noia di un giorno, senza scambiarsi una parola, oppure il silenzio era interrotto da Kokua che scoppiava improvvisamente in singhiozzi. Qualche volta pregavano insieme; qualche volta mettevano la bottiglia sul pavimento e sedevano tutta la sera a guardare come si muoveva l'ombra all'interno. In quei momenti avevano paura di andare a dormire. Ci voleva molto tempo prima che venisse loro un po' di sonno, e se uno dei due dormicchiava un po', era per svegliarsi e trovare l'altro piangere silenzioso nel buio, o, magari, per trovarsi solo, perché l'altro era fuggito di casa e dalla vicinanza a quella bottiglia, per passeggiare sotto i banani nel piccolo giardino, o per errare sulla spiaggia al chiaro di luna.

Accadde così, una notte che Kokua si svegliò. Keawe se n'era andato. Cercò con la mano nel letto e il suo posto era freddo. Allora le venne addosso la paura, e si sedette sul letto. Un raggio di luna filtrava attraverso le persiane. La camera era chiara e lei poteva spiare la bottiglia sul pavimento. Fuori il vento soffiava, i grandi alberi dei viale si lamentavano forte e le foglie cadute crepitavano nella veranda. Fra tutto ciò Kokua percepì un altro suono; non riusciva a dire se d'uomo o di bestia, ma era triste come la morte, e le penetrava fino all'anima. Si levò lentamente, socchiuse la porta e guardò innanzi nel cortile illuminato dalla luna. Là, sotto i banani, giaceva Keawe, con la bocca nella polvere, e là disteso gemeva.

Il primo pensiero di Kokua fu di correre a consolarlo; il secondo la trattenne con forza. Keawe s'era comportato di fronte a sua moglie come un uomo coraggioso; non le pareva giusto immischiarsi nella sua vergogna in un'ora di debolezza. A questo pensiero rientrò in casa.

– Cielo! – pensò. – Come sono stata debole e incurante! È lui, non io, che si trova in un pericolo eterno; è lui, non io, che si è preso la maledizione dell'anima. È per me, per amore di una creature di così poco valore e di così poco aiuto, che ora vede così vicine a sé le fiamme dell'inferno, anzi ne sente il fumo giacendo là fuori al vento e al chiaro di luna. Sono stata così povera di spirito da non essermi accorta finora di quello che era il mio

dovere oppure pur essendomene accorta prima ne ho distolto il volto? Ma ora prendo la mia anima nelle mie mani; ora dico addio ai bianchi gradini del Paradiso a ai volti dei miei amici che mi aspettano. Un amore per un amore, e il mio sia pari a quello di Keawe! Un'anima perirà e sia la mia!

Era una donna assai svelta di mano, e si vestì in fretta. Prese gli spiccioli, i preziosi centesimi, che essi tenevano sempre con sé perché questa moneta è poco usata, e ne avevano fatto provvista in un ufficio del Governo. Quando fu fuori nel viale sopraggiunsero col vento delle nuvole e la luna fu oscurata. La città dormiva, e lei non sapeva da che parte andare, finché sentì uno che tossiva fra le ombre degli alberi.

– Vecchio, – disse Kokua – che fate qui fuori nella notte fredda?

Il vecchio poteva a stento parlare per la tosse, ma ella capì che era vecchio e povero e straniero sull'isola.

– Mi fareste un favore? – chiese Kokua... – Come un forestiero a un altro, come un vecchio a una giovane, aiutereste una figlia di Hawaii?

– Ah, – disse il vecchio. – Così voi siete la strega venuta dalle otto isole, e cercate di irretire anche la mia vecchia anima. Ma ho sentito di voi e sfido la vostra malizia.

– Sedetevi qui – disse Kokua – e lasciate che vi racconti una storia.

E gli raccontò la storia di Keawe dal principio alla fine.

– E ora, – disse – io sono sua moglie, che lui ha comprato con la salute dell'anima sua. E cosa devo fare? se andassi da lui io in persona e offrissi di comprarla, lui rifiuterebbe. Ma se andate voi la venderà con grande gioia; io vi aspetterò qui; voi la comprerete per quattro centesimi, e io la ricomprerò per tre. E il Signore dia forza a una povera ragazza!

– Se foste in mala fede, – disse il vecchio – credo che Dio vi fulminerebbe.

– Lo farebbe! – esclamò Kokua. – State pur certo che lo farebbe. Non potrei essere così perfida. Dio non lo sopporterebbe.

– Datemi i quattro centesimi e aspettatemi qui, – disse il vecchio.

Ora, quando Kokua fu sola in strada, le mancò l'animo. Il vento ruggiva fra gli alberi e le pareva il ruggine delle fiamme dell'inferno; le ombre ballavano alla luce del lampione e le parevano le mani di spiriti maligni che la ghermissero. Se ne avesse avuta la forza sarebbe corsa via, e se avesse avuto il fiato avrebbe gridato forte; ma, in verità, non poteva

fare nessuna delle due cose e stava immobile e tremava nel viale come un bambino spaurito.

Poi vide il vecchio tornare, e questi aveva la bottiglia in mano.

– Ho eseguito i vostri ordini, – disse: – ho lasciato vostro marito che piangeva come un bambino; dormirà facilmente, stanotte. – E porse la bottiglia.

– Prima di darmela, – disse ansando – prendete il buono e il cattivo; chiedete di essere liberato dalla tosse.

– Io sono un uomo vecchio, – rispose l'altro – e troppo vicino alla porta della tomba per accettare un favore dal demonio. Ma che succede? Perché non prendete la bottiglia? State forse esitando?

– Non esito! – gridò Kokua. – Sono solo debole. Datemi un momento. È la mia carne che rifugge dalla cosa maledetta. Un momento solo!

Il vecchio guardò Kokua con pietà.

– Povera bambina! – disse. – Voi avete paura, l'anima vi vien meno. Bene, lasciate che la tenga io, non posso più esser felice a questo mondo e in quanto all'altro ...

– Datemela! – balbettò Kokua. – Eccovi il vostro denaro. Credete che sia tanto vile? Datemi la bottiglia.

– Dio vi benedica, bambina, – disse il vecchio.

Kokua nascose la bottiglia sotto il suo holoku, disse addio al vecchio, e se ne andò per il viale senza badare a dove andava. Perché tutte le vie erano ormai uguali per lei, e portavano egualmente all'inferno. Un po' camminava e un po' correva; un po' gridava forte nella notte e un po' giaceva nella polvere presso l'orlo della strada e piangeva; tutto quel che aveva udito sull'inferno le tornava in mente; vedeva le fiamme avvampare e sentiva l'odore del fumo, e la sua carne raggrinzire sui carboni.

Verso l'alba tornò in sé e fece ritorno a casa. Era proprio come aveva detto il vecchio: Keawe dormiva come un bambino, Kokua si fermò a guardare il suo volto.

– Ora, marito mio, tocca a te dormire, – disse. – Quando ti sveglierai sarà il tuo turno di ridere e cantare. Ma per la tua povera Kokua, ahimè! che non ho fatto alcun male, per la povera Kokua non più sonno, non più canto, non più piacere, sia in terra che in cielo.

Con ciò si distese nel letto al fianco di lui e la sua angoscia era tale che cadde istantaneamente in un sonno profondo.

Al mattino tardi suo marito la svegliò e le diede la buona notizia. Pareva istupidito dalla gioia, perché non badò affatto al dolore di lei, benché lei lo dissimulasse malamente. Le parole non le uscivano di bocca: non importava, parlava Keawe. Non mangiava un boccone; ma chi poteva farci caso? Che Keawe pulisse il piatto, Kokua lo vedeva, e lo ascoltava come in uno strano sogno; c'erano momenti in cui era persa e le sorgevano dei dubbi, e portava le mani alla fronte; sapersi condannata e sentir suo marito chiacchierare le pareva una cosa mostruosa.

Per tutto il tempo Keawe parlava e mangiava e prometteva il giorno del loro ritorno ringraziandola di averlo salvato, e la accarezzava chiamandola il suo vero e sicuro aiuto. Rideva del vecchio che era stato abbastanza sciocco da comprare quella bottiglia.

– Pareva un buon vecchio, – diceva Keawe. – Ma non si può giudicare dalle apparenze. Perché, per quale ragione il vecchio peccatore voleva la bottiglia?

– Marito mio, – disse Kokua umilmente; – la sua intenzione poteva essere buona.

– Sciocchezze! – replicò Keawe. – Era una vecchia canaglia, te lo dico io; e un vecchio asino per giunta. Perché la bottiglia era già difficile venderla per quattro centesimi; per tre sarà completamente impossibile. Non c'è più abbastanza margine, la cosa comincia a puzzare di bruciato, brrr! – disse, ed ebbe un brivido. – È vero che l'ho comprata a un cent quando non sapevo ci fossero monete più piccole. Ero pazzo per il dolore; non so se ne troverà mai un altro; e chiunque ora abbia quella bottiglia se la porterà all'inferno.

– Oh, marito mio! – disse Kokua. – Non è una cosa tremenda salvarsi condannando un altro? Credo che non riuscirei a ridere. Ne sarei umiliata. Sarei piena di malinconia. Pregherei per il poveretto che la possiede.

Allora Keawe, perché sentiva la verità di quello che lei diceva, s'arrabbiò ancora di più.

– E dalli! – gridò. – Puoi riempirti di malinconia, se ti piace. Una buona moglie non pensa così. Se ti importasse qualcosa di me, sederesti lì piena di vergogna.

E detto ciò uscì lasciando Kokua sola.

Che probabilità aveva di vendere quella bottiglia a due centesimi? Nessuna, lo vedeva. E se ne aveva qualcuna, ecco c'era suo marito che affrettava il ritorno in un paese dove

non c'era moneta più piccola di un cent. Ed ecco – il giorno dopo il suo sacrificio – suo marito l'abbandonava e la biasimava.

Non voleva nemmeno approfittare del tempo che aveva, ma restava in casa, e ora tirava fuori la bottiglia e la guardava con indicibile paura, e ora, con ribrezzo, la nascondeva per non vederla.

Poco dopo Keawe tornò indietro, e voleva portarla a fare un giro in carrozza.

– Marito mio, sto poco bene, – disse. – Sono depressa. Scusami non posso divertirmi.

Allora Keawe, diventò più arrabbiato che mai con lei, perché pensava che si tormentasse per il caso del vecchio; e con se stesso, perché pensava che lei avesse ragione, e si vergognava di essere tanto contento.

– Questa è la tua fedeltà, – gridò – è questo il tuo affetto! Tuo marito si è appena salvato dalla dannazione eterna, che aveva affrontata per amor tuo, e tu non puoi divertirti! Kokua, tu hai un cuore sleale.

Uscì di nuovo, furioso, e girò per la città tutto il giorno. Incontrò amici e bevve con loro; affittarono una carrozza e andarono in campagna e là bevvero di nuovo. Per tutto il tempo Keawe si sentì a disagio perché si divertiva, mentre sua moglie era triste, e perché sapeva in cuor suo che era più nel giusto di lui; e il saperlo lo faceva bere ancor di più.

Ora, c'era un vecchio haole brutale che beveva con lui, uno che era stato nostromo su una baleniera, latitante, minatore in miniere d'oro, galeotto in prigione. Aveva mente bassa e bocca oscena; amava bere e vedere gli altri ubriachi, e spingeva Keawe a bere. Presto non ci fu più denaro nella compagnia.

– Ohi, tu! – dice il nostromo. – Tu sei ricco, l'hai sempre detto. Hai una bottiglia o qualche sciocchezza del genere.

– Sì, – disse Keawe – sono ricco: andrò a farmi dare un po' di denaro da mia moglie, che lo tiene.

– È una cattiva idea questa, amico, – disse il nostromo – non affidare mai dollari a una sottana; son tutte false; tienila d'occhio.

Ora, queste parole colpirono Keawe, perché, con tutto il vino che aveva bevuto, la sua mente era confusa.

– Non mi meraviglierei davvero che fosse falsa, – pensò. – Perché mai, altrimenti, sarebbe così abbattuta dopo la mia liberazione? Ma io le mostrerò che non sono uomo da essere preso in giro. La coglierò sul fatto.

E perciò, quando furono di ritorno in città, Keawe disse al nostromo di aspettarlo all'angolo vicino alla prigione vecchia, e proseguì per il viale da solo fino alla porta di casa sua. Era di nuovo calata la notte; c'era una luce dentro, ma nemmeno un rumore, e Keawe strisciò attorno all'angolo, aprì piano piano la porta di dietro, e guardò dentro.

Kokua era lì sul pavimento, con la lampada a fianco; davanti a lei c'era una bottiglia bianca come il latte, con la pancia tonda e il collo lungo; e guardandola Kokua si torceva le mani.

Per lungo tempo Keawe stette sull'ingresso a guardare. All'inizio restò lì come uno stupido, poi lo colse il timore che il contratto fosse stato fatto invano, e che la bottiglia gli fosse tornata indietro come a San Francisco; al che gli si piegarono le ginocchia e i fumi del vino gli uscirono dalla testa come nebbie da un fiume al mattino. Poi gli venne un altro pensiero, che stranamente gli faceva bruciare le guance.

– Devo assicurarmi di ciò, – pensò.

Così chiuse la porta e girò di nuovo l'angolo piano piano, e poi entrò rumorosamente, come se fosse tornato solo allora. E, meraviglia! quando aprì la porta principale non si vedeva alcuna bottiglia; e Kokua seduta su una sedia si alzò di soprassalto, come uno che viene svegliato nel sonno.

– Sono stato tutto il giorno a bere e a far festa, – disse Keawe. – Sono stato con dei buoni compagni e ora sono solo tornato per i soldi, e ritornerò a bere e a divertirmi con loro di nuovo.

Tanto la sua faccia che la sua voce erano rigide come il giorno del giudizio, ma Kokua era troppo turbata per osservarlo.

– Fai bene ad usare del tuo, marito mio, – disse, e le sue parole tremavano.

– Oh, io faccio bene ogni cosa, – disse Keawe, e andò dritto al baule e tirò fuori del denaro. Ma guardò anche nell'angolo dove essi tenevano la bottiglia, e la bottiglia non c'era.

Al vedere questo, il baule ondeggiò davanti al pavimento, come un'ondata, e la casa gli girò attorno come un anello di fumo, perché ora capì d'essere perduto, e che non c'era scampo.

– È quel che temevo, – pensò; – è lei che l'ha comprata.

E allora tornò un po' in sé e si alzò, ma il sudore gli colava sul volto abbondante come pioggia e freddo come acqua di pozzo.

– Kokua, – disse – oggi ti ho detto delle parole sconvenienti. Ora ritorno a divertirmi con i miei allegri compagni, – e qui rise un po' sottovoce – e troverò più piacere nel bicchiere se tu mi perdoni.

Ella gli abbracciò subito le ginocchia; gliele baciò, e lacrime le correvano lungo il viso.

Oh! – gridò – io non chiedevo che una parola gentile!

– Che mai uno di noi pensi male dell'altro – disse Keawe e uscì di casa.

Ora il denaro che Keawe aveva preso erano solo alcuni di quei centesimi che avevano messo da parte al loro arrivo. Non aveva certo alcuna intenzione di bere. Sua moglie aveva dato l'anima per lui, ora lui doveva dare la sua per lei; non aveva nessun altro pensiero al mondo.

All'angolo vicino alla prigione vecchia c'era il nostromo che aspettava.

– Mia moglie ha la bottiglia, – disse Keawe – e, a meno che non mi aiutate a riaverla, non ci sarà più né denaro né vino stanotte.

– Non volete mica dirmi che parlate sul serio di quella bottiglia? – esclamò il nostromo.

– Ecco la lanterna, – disse Keawe; – sembro uno che scherzi?

– È vero, – disse il nostromo – sembrate serio come uno spettro.

– Bene, dunque, – disse Keawe – eccovi due centesimi; dovete andare in casa da mia moglie e offrirli per la bottiglia che (se non mi sbaglio del tutto) lei vi darà istantaneamente. Portatela qui a me, e io la ricomprerò da voi a uno; perché tale è la legge della bottiglia: che deve essere sempre venduta per una somma minore. Ma qualunque cosa facciate, non ditele che venite da parte mia.

– Amico, non mi state mica imbrogliando? – domandò il nostromo.

– Non vi farà alcun danno se sarà come ho detto, – replicò Keawe.

È vero, amico, – disse il nostromo.

– Se dubitate di me, – aggiunse Keawe – potete provare. Appena uscito di casa desiderate di avere le tasche piene di soldi, o una bottiglia del rhum migliore, o quel che volete, e vedrete il potere della cosa.

– Benissimo Kanalaka – disse il nostromo. – Proverò; ma se voi scherzate con me, io scherzerò con voi con un bastone.

Così il baleniere se ne andò su per il viale; e Keawe stette fermo ad aspettare. Era quasi lo stesso posto dove Kokua aveva aspettato la notte prima; ma Keawe era più risoluto, e non venne mai meno al suo proposito; solo l'animo suo era amaro per la disperazione.

Parve lungo il tempo che dovette aspettare prima di sentire una voce cantare nel buio del viale. Riconobbe la voce del nostromo; ma era strano che sembrasse all'improvviso così ubriaco.

Poi l'uomo stesso si fece avanti, inciampando, nel raggio di luce della lanterna. Aveva la bottiglia del diavolo sotto il mantello abbottonato; in mano aveva un'altra bottiglia; e anche mentre stava diventando visibile l'alzò alla bocca e bevve.

– L'avete! – disse Keawe. – Lo vedo.

– Piano con le mani! – gridò il nostromo saltando indietro. – Se vi avvicinate ancora di un passo vi fracasserò i denti. Pensate di potermi far cavare la castagne dal fuoco, vero?

– Cosa volete dire? – esclamò Keawe.

– Cosa voglio dire? – gridò il nostromo. – Questa è una bottiglia non male, questa; eccovi quel che voglio dire. Come l'ho avuta per due centesimi non riesco a capirlo; ma vi garantisco che non l'avrete per uno.

– Volete dire che non la venderete? – balbettò Keawe.

– Nossignore, – gridò il nostromo. – Ma vi darò un sorso di rhum, se volete.

– Vi dico, – fece Keawe – che chi ha quella bottiglia va all'inferno.

– All'inferno dovrò andarci comunque, – replicò il marinaio; – e questa bottiglia è per quel viaggio la miglior compagnia che abbia trovato finora. Nossignore! – gridò di nuovo – questa bottiglia ora è mia, e voi potete andare a pescarvene un'altra.

– Sarà mai vero questo? – esclamò Keawe. – Nel vostro interesse, vi prego, vendetemela!

– Me ne infischio di quel che dite, – rispose il nostromo. – Credevate che fossi uno sciocco; ora vedete che non lo sono, e basta. Se non volete un sorso di rhum lo berrò io. Alla vostra salute, e buonanotte a voi!

Così se ne andò via giù per il viale verso la città, e con questo la bottiglia se ne esce dalla storia.

Ma Keawe corse da Kokua leggero come il vento; e fu grande la loro gioia quella notte; e grande, da allora, è stata la pace dei loro giorni nella Casa Splendente.

